**LA FARAONA**

Oppure *Il diritto di mangiare il cuore dell’altro quando ancora è caldo* di *MGP*

Una bella gallina dorata con due cosce piene, il petto sodo, le alette ripiegate ai lati e la testa appoggiata alla spalla in posizione di supplica.

«Ti ho preparato la faraona arrosto» gli disse e si sedette davanti a lui, dall'altra parte del tavolo.

La forchetta continuava a punzecchiare l'animale cercando la parte morbida da trafiggere e proprio nel momento dell'attacco la donna sentì una fitta acuta trapassarle il cuore, un pensiero strano, un brivido e subito strinse le braccia sul petto.

Il coltello affilato nelle carni bianche e neppure un lamento.

Lo guardava mangiare. Si era sempre stupita della sua voracità, di come assaliva il cibo pur rimanendo composto, di come riusciva a dimenticare tutto, con lo sguardo perso nel vuoto della stanza e il piacere goduto per intero dalla punta della forchetta fin dentro la bocca.

Ancora un brivido e un'altra lama dentro il costato.

Eppure non aveva niente a che fare con l'orco, né peli, né denti aguzzi, ma ugualmente quell'uomo portava con sé la paura lontana di una bimba minuta e spaurita. Ci era stata molte volte dietro l'armadio per nascondersi da quell'omaccione e poi chiusa dentro il bagno per ore, o nell'angolo del letto a rischio di cadere e sulla sedia in fondo al tavolo, così come ora e lui in mezzo, col respiro di un orso e l'appetito di un leone.

Fissava la coscia completamente ripulita e abbandonata sul piatto. Le sembrava di essere dimagrita improvvisamente, spolpata fino all'osso. Si guardò le gambe, i muscoli, la pelle liscia, si era divorato anche le sue forze così come si accaniva a spolpare quel pollo.
Daquanti anniaveva quel pensiero?
Si era nascosto dietro un calendario di giorni feriali, neppure uno spiraglio tra una notte e l'altra. Da quanto durava?
Da sempre, ed ora era chiarissimo non c'erano più ragioni dietro, le giustificazioni si erano scollate dai fatti e rimaneva spoglia l'arroganza del gesto, l'indifferenza, anzi la soddisfazione di vederla così impedita, costretta, incapace di prendere iniziative ormai, di pensare. Era sufficiente per lui non muoversi, non rispondere e lasciarla là, in attesa, perché gli piaceva molto tenerla in sospeso.

La forchetta rovistava nella pancia per recuperare le parti interne imbevute di olio e rosmarino: il fegato, il cuore, il durello; un boccone, un altro, un altro ancora, con la bocca infilata dentro le viscere della sua preda e quella con le gambe per aria senza potergli nemmeno chiedere "mordi adagio" o almeno "solleva la testa ogni tanto".

Con il diritto di chi può, per privilegio di nascita, mangiare il cuore dell'altro quando ancora è caldo e non per acquistarne il coraggio, ma per divorarlo e basta.

Dal buco del ventre introdusse il coltello per sezionare definitivamente la carcassa che girata di schiena offriva le costole e le ali piccole e spelacchiate per i voli a bassa quota dal trespolo al ramo, andata e ritorno e lui fuori come un vero visitatore dello zoo.

Sì, con le ali mozzate sarebbe annegata proprio vicino alla riva, mentre lui con la barca le girava intorno e urlava "sali presto che aspetti?" Erano troppo grandi e sempre aperte, bisognava tagliarle, avrebbe risposto, sporgevano dal mio letto.

Teneva fermo il collo inforcato alla base sopra lo sterno e cercava di raddrizzare la testa per poterla staccare dalla colonna con un colpo secco.

«La testa no!» urlò la donna alzandosi di scatto, con le mani ai lati, sulle orecchie. Poi prese a tastarsi la nuca, la fronte, il collo, si guardò le mani, i piedi, si accarezzò le braccia e d'istinto girò la testa indietro per rassicurarsi di non avere penne sparse per il corpo. Sorrise e tirò un gran sospiro.